

ex libris

La mia corona  
è nel mio cuore,  
non sulla testa,  
E non è adornata  
di diamanti

William Shakespeare  
«Enrico VI»

storia&amp;antistoria

## IL MULTILATERALISMO? GIÀ C'ERA TRA I BLOCCHI

Bruno Bongiovanni

Ricerca del nemico perduto. Sindrome da grande potenza protesa verso un impossibile monopolismo. Addirittura conflitto interno al mondo cosiddetto «occidentale» con in gioco l'egemonia sul pianeta del futuro. Queste sono alcune delle spiegazioni che, senza trascurare il trauma dell'11 settembre, vengono fornite in questi giorni in merito all'attuale politica degli Usa. A proposito dell'ultima delle tre ipotesi sopra avanzate, non può non venire in mente la previsione dell'ultimo Stalin, quello dei Problemi economici del socialismo nell'Urss (1952), che delineava uno scontro tra gli Stati Uniti e le potenze di un'Europa in declino (Francia e Gran Bretagna). Tale scontro sarebbe stato deciso dalla Germania e dal Giappone in via di ricostruzione e dall'alleanza che avrebbero ritenuto di sostenere. L'Urss, invece, per la sua natura «socialista», si sarebbe tenuta in disparte. Amadeo Bordiga, nel suo *Dialogo con Stalin* (1952), intravide riaffiorare, nel «controrivoluzionario» dittatore sovietico, per la

riproposta dell'inevitabilità della guerra nella fase suprema del capitalismo, una sorta di «inconscio leninista». Secondo Bordiga, tuttavia, l'Urss stessa era capitalista e quindi non avrebbe potuto esimersi dal partecipare alla mattanza interimperiale. L'alternativa, per il vecchio rivoluzionario, restava tra la guerra e la rivoluzione proletaria contro tutti gli Stati capitalistici (a cominciare dall'Urss).

Al di là degli scenari fantaleninisti, quel che si rivela operante, se si considera la stessa elementare formulazione sovietica, fu in realtà la cosiddetta teoria dei «due campi». Che erano poi i due schieramenti che hanno diviso il mondo - sino al 1991 - in forma sempre più imperfettamente duopolistica. La dinamica della decolonizzazione, il movimento dei non allineati, il precocissimo autonomizzarsi della Cina dall'Urss, la presenza «neutralistica» del gigante indiano, la stessa comunità europea, il risveglio del mondo arabo e dell'Islam, hanno infatti reso multilaterale il mondo già nel periodo in cui esso



era abbinato dal confronto bipolare.

Tutto ciò viene oggi impropriamente sussunto sotto l'incongrua categoria della guerra fredda di lunga durata, un processo che gli Stati Uniti, e non solo loro, si sono convinti di avere vinto sul terreno. Laddove, invece, è uno dei due campi, quello sovietico, che si è autodissolto, travolto, tra le altre cose, dalla superiorità e dall'efficienza di quel modello democratico che gli Stati Uniti hanno certo contribuito a costruire. Nel 1975, tra Saigon (sconfitta americana) ed Helsinki (riconoscimento per l'Urss del fatto compiuto del 1945), pur aggravandosi la stagnazione brezneviana, l'Urss parve addirittura in vantaggio. Il suo apogeo fu però vicinissimo al crollo. Nel 1991 gli Usa non sono quindi usciti vittoriosi da una guerra. Hanno «contenuto» con fatica per quarantacinque anni il comunismo. Non l'hanno abbattuto. E ora si mostrano insofferenti dinanzi a un multilateralismo caotico che non sanno, e non possono, domare.

### Sotto il cielo di Baghdad

Dal 3 aprile  
in edicola con l'Unità  
a € 4,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Sotto il cielo di Baghdad

Dal 3 aprile  
in edicola con l'Unità  
a € 4,50 in più

Luiz Inácio da Silva (Lula)

MANIFESTI

## Il contratto di Lula

Buon pomeriggio. Arrivo, come sapete, direttamente da Porto Alegre, dove ho partecipato al Forum Sociale Mondiale, e ho parlato a decine di migliaia di persone degli stessi temi che intendo affrontare qui.

La riunione annuale del Forum Economico Mondiale ha come obiettivo centrale la costruzione della fiducia. Mi sento molto in sintonia con questo tema. Sono depositario della fiducia del popolo brasiliano, che mi ha attribuito la responsabilità di guidare un Paese di 175 milioni di abitanti, una delle maggiori economie industriali del pianeta. Ma, un Paese che convive anche con enormi disuguaglianze sociali. Porto a Davos il sentimento di speranza che viene da tutta la società brasiliana. Il Brasile si è reincontrato con se stesso, e questo reincontro si esprime nell'entusiasmo della società e nella mobilitazione nazionale per affrontare gli enormi problemi davanti ai quali ci troviamo.

Qui, a Davos, si suole affermare che oggi esiste un unico Dio: il mercato. Ma la libertà di mercato presuppone, prima di tutto, la libertà e la sicurezza dei cittadini. Ho risposto in modo sereno e maturo a coloro che non credevano ai nostri impegni, durante la campagna elettorale. Nella *Lettera al Popolo Brasiliano*, ho ribadito l'intenzione di realizzare riforme economiche, sociali e politiche molto profonde, rispettando i contratti e assicurando l'equilibrio economico. Il Brasile lavora per ridurre le disparità economiche e sociali, rafforzare la democrazia politica, garantire le libertà pubbliche e promuovere, attivamente, i diritti umani. Il volto più visibile di queste disparità sono gli oltre 45 milioni di brasiliani che vivono al di sotto della soglia di povertà. Il suo lato più drammatico è la fame che affligge decine di milioni di fratelli e sorelle brasiliani. Per questa ragione abbiamo fatto della lotta alla fame la nostra priorità. Non mi stancherò di ripetere l'impegno ad assicurare che i brasiliani possano, tutti i giorni, fare colazione, pranzare e cenare.

Combattere la fame non è solo compito del governo, ma di tutta la società. Lo sradicamento della fame presuppone trasformazioni strutturali, esige la creazione di posti di lavoro dignitosi, investimenti più numerosi e migliori, un aumento sostanziale del risparmio interno, l'espansione dei mercati interni ed esteri, una sanità e una educazione di qualità, uno sviluppo culturale, scientifico e tecnologico. È urgente che il Brasile promuova la riforma agraria e riprenda la crescita economica, in modo da redistribuire il reddito. Stabiliamo regole economiche chiare, certe e trasparenti. E stiamo combattendo, implacabilmente, la corruzione. Le nostre infrastrutture dovranno essere ampliate, anche con la partecipazione di capitali stranieri. Siamo un Paese ospitale. La tolleranza e la solidarietà sono caratteristiche del popolo brasiliano. Abbiamo una forza lavoro qualificata, pronta alle grandi sfide della produzione in questo nuovo secolo. La ripresa dello sviluppo richiede il superamento delle costrizioni esterne. Il Brasile deve uscire da questo circolo vizioso di contrarre nuovi prestiti per pagare i precedenti.

È necessario realizzare uno straordinario sforzo di espansione del nostro commercio internazionale, in particolare delle nostre esportazioni, diversificando prodotti e mercati, dando valore a quello che produciamo. Tutto lo sforzo che stiamo facendo per recuperare, responsabilmente, l'economia brasiliana, contemporaneamente, non rag-

A Davos, si suole affermare che oggi esiste un unico Dio: il mercato. Ma questo presuppone la libertà e la sicurezza dei cittadini

Un'immagine di Lula tra la sua gente e, sotto, il presidente del Brasile durante il suo discorso al XXXIII Forum Economico Mondiale di Davos



*Tre pasti al giorno garantiti a tutti, una nuova etica fondata su pace e solidarietà e un fondo internazionale per combattere la miseria: ecco l'agenda del premier brasiliano per uno sviluppo globale condiviso*

giungerà pienamente i suoi obiettivi senza cambiamenti importanti nell'ordine economico mondiale. Vogliamo il libero commercio, ma un libero commercio che si caratterizzi per la reciprocità. Non servirà a nulla lo sforzo nelle esportazioni che siamo sul punto di fare se i Paesi ricchi continueranno a piegare il libero commercio e a praticare il protezionismo. I cambiamenti dell'ordine economico mondiale devono passare, anche, per una maggiore regolamentazione dei flussi di capitali, che si muovono per il mondo, in base a indiscrezioni e a speculazioni soggettive e prive di un reale fondamento.

È necessario che la comunità internazionale dia il suo contributo per impedire la

fuga illegale di capitali, che cercano rifugio nei paradisi fiscali. Una maggior regolamentazione in quest'area è fondamentale per combattere in modo decisivo il terrorismo e la delinquenza internazionale, che si alimentano con il riciclo di denaro sporco. La costruzione di un nuovo ordine economico internazionale, più giusto e democratico, non è solo un atto di generosità, ma, anche e principalmente, un atteggiamento di intelligenza politica. Dopo più di dieci anni dalla caduta del Muro di Berlino, esistono ancora dei «muri» che separano coloro che mangiano da coloro che soffrono la fame, coloro che hanno un lavoro da coloro che sono disoccupati, coloro che hanno una casa di-



l'idea che le controversie vengano risolte per vie pacifiche e sotto l'egida delle Nazioni Unite. Bisogna ammettere che, spesso, la povertà, la fame e la miseria sono il brodo di coltura dove si sviluppano il fanatismo e l'intolleranza. La difesa degli interessi nazionali non è incompatibile con la cooperazione e la solidarietà. Il nostro progetto nazionale non è xenofobo, bensì universalista. Vogliamo approfondire le relazioni con i Paesi dell'America del Sud, sviluppando con loro un'integrazione economica, commerciale, sociale e politica. Vogliamo negoziare in modo ogni volta più positivo con gli Stati Uniti, l'Unione Europea e i Paesi asiatici. Avremo, in qualità di Paese con la seconda maggior popolazione di colore del mondo, un occhio particolare per il continente africano, con il quale abbiamo legami etnici e culturali profondi.

Voglio invitare tutti coloro che si trovano qui, in questa montagna magica di Davos, a guardare il mondo con altri occhi. È assolutamente necessario ricostruire l'ordine economico mondiale per far fronte alle aspettative di milioni di persone che vivono al margine degli straordinari progressi scientifici e tecnologici che l'uomo è stato capace di realizzare.

Non rimanete indefinitamente in attesa di segnali per cambiare atteggiamento verso il mio Paese e verso i Paesi in via di sviluppo. I popoli, come gli individui, hanno bisogno di opportunità. I Paesi ricchi di oggi lo sono solo perché hanno avuto le loro opportunità storiche. Se vogliono essere coerenti con la loro esperienza vittoriosa, non possono e

i libri

Due libri su Lula, due libri su una delle «novità» politiche più interessanti nel panorama mondiale, su un leader a cui sono affidate le speranze di un paese come il Brasile e a cui guarda una buona parte della sinistra nel mondo. Il primo è «Lula! Storia dell'uomo che vuole cambiare il Brasile (e il mondo) di Oliviero Dottorini e Luca Telese (Cooper Castelvocchi, con una prefazione di Claudio Fava, pagine 168, euro 12,00) da cui è tratto il discorso pronunciato dal presidente brasiliano al Forum di Davos che, per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo qui a fianco. Il secondo, dal titolo «Lula il presidente dei poveri. Un ex operaio alla guida del Brasile» lo ha scritto Paolo Manzo (Baldini&Castoldi, con una prefazione di Gilberto Gil, pagine 152, euro 11,90).

non devono ostacolare il cammino dei Paesi in via di sviluppo. Al contrario, possono e devono costruire con noi una nuova agenda di sviluppo globale condiviso.

Siate certi che il Brasile ha già cominciato a cambiare. La nostra determinazione è il risultato non solo di impegni assunti molti anni fa, ma ci viene, anche, dalla speranza che mobilita il nostro Paese. So che nel dibattito di oggi ci sono divergenze, visioni del mondo differenti, addirittura antagoniste. Sono il Presidente di tutto il popolo brasiliano e non solo di coloro che hanno votato per me. Stiamo costruendo un nuovo contratto sociale, in cui tutte le forze della società brasiliana siano rappresentate e siano ascoltate. Per questo cerco un dialogo con tutti i settori che saranno riuniti nel Consiglio di Sviluppo Economico e Sociale. Cercherò contatti e punti di appoggio per i nostri progetti di cambiare la società brasiliana ovunque essi esistano. Il cambiamento che cerchiamo non è per un gruppo sociale, politico o ideologico. Esso beneficerà maggiormente coloro che non sono tutelati, gli umiliati, gli offesi e coloro che, adesso, vedono con speranza la possibilità di redenzione personale e collettiva. Questa è una causa di tutti. Essa è universale per eccellenza. In qualità di più grande e più industrializzato Paese dell'Emisfero Sud, il Brasile si sente in diritto e in dovere di fare ai partecipanti del Forum di Davos un appello al buon senso. Vogliamo fare un appello perché le scoperte scientifiche siano universalizzate affinché possano essere utilizzate in tutti i Paesi del mondo. Su questa stessa linea, propongo la formazione di un fondo internazionale per combattere la miseria e la fame nei Paesi del Terzo Mondo, costituito dai Paesi del G7 e stimolato dai grandi investitori internazionali. Questo perché è lungo il cammino per la costruzione di un mondo più giusto e la fame non può aspettare. Il mio maggior desiderio è che la speranza che ha vinto la paura, nel mio Paese, contribuisca a vincerla anche in tutto il mondo. Abbiamo bisogno, urgentemente, di unirci in un patto mondiale per la pace e contro la fame.

E, sicuramente, il Brasile farà la sua parte. Molte grazie.

Discorso pronunciato al XXXIII Forum Economico Mondiale (Davos, Svizzera, 26 gennaio 2003)

Il mio maggior desiderio è che la speranza che ha vinto la paura, nel mio Paese, contribuisca a vincerla anche in tutto il mondo